

Stati Uniti d'America. L'ammontare degli acquisti di merci che colà siamo obbligati a fare — anzi, che sono obbligati a fare tutti i belligeranti — è grande per quantità, è ingente per i prezzi. E un tal fatto, reso più grave dall'altro delle scemate nostre esportazioni, rende sempre più malagevole e costoso il mercato dei cambi, e con esso il mezzo di provvedere al soddisfacimento dei nostri debiti su le piazze americane.

Ma pur questa difficoltà ci sarà dato di superare anche nell'anno prossimo — come si è superata in quello che volge al suo termine — mercé il cordiale appoggio della Tesoreria britannica.

Tornando al tema di una austera politica di economie, fu da altri osservato che ne dovrebbe venire l'esempio dall'alto, e precisamente dalle classi ricche e dalle amministrazioni pubbliche. E l'osservazione merita di essere ripetuta.

Giova, peraltro, soggiungere che lo Stato e chi lo governa hanno compreso siffatto dovere. Il ministro del tesoro trovò e trova cordiale consenso nei colleghi del Consiglio — che ha a capo Paolo Boselli, come già in quello presieduto da Antonio Salandra — comune essendo l'intento di limitare, in quanto sia possibile, gli oneri pubblici, durante questo periodo angustioso, e di non ridurre, sia pure per altri intenti assai lodevoli, i mezzi necessari alla guerra.

Di tale nostro proposito, di severe economie, si ha una prova nel decreto del 18 novembre 1915, confermato con legge del 22 dicembre dell'anno stesso, e del quale si riverberano gli effetti anche nei bilanci testè presentati per l'esercizio 1917-18. E altre prove numerose si trovano nei bilanci medesimi, con paziente e illuminata cura riveduti, di concerto coi ministri competenti, dall'ottimo mio collaboratore onorevole Da Como. Nè questo lavoro sarà vano, se dalle Camere legislative e dalle rispettive Commissioni di finanza verrà rafforzata l'autorità del Tesoro nel resistere alle domande di maggiori spese e di maggiori assegnazioni nei bilanci.

Ben è vero che non sono queste le riforme più desiderate. Molte volte, in questa Camera, e più volte nelle esposizioni finanziarie, si è discorso del bisogno di semplificare a di render più sciolta e più rapida la trattazione degli affari negli uffici pubblici. Ora il Ministero attuale, come il precedente, condivide la convinzione di siffatto bisogno, e si è messo sulla buona via per soddisfarlo, e vi ha fatto già qualche cammino — come si trae dal sommario di provvedimenti già emanati o in corso di studio, che è compendiatamente in apposito allegato alla presente.

Ma non basta: un più largo desiderio, anzi un maggior bisogno, è quello di una generale riforma amministrativa e organica di tutti quanti i pubblici servizi.

Come ha bene avvertito, nelle dichiarazioni del 5 corrente, l'illustre e amato Presidente del Consiglio, oggi non ha il Governo poteri sufficienti, e forse manca l'opportunità, per dare adeguata soluzione a tema così ponderoso. Peraltro fin da oggi convien di raccogliere elementi, riprendere e maturare studi già iniziati, preparare un insieme di proposte atte a risolvere coraggiosamente e interamente un così complesso e importante quesito del domani. Donde devono scaturire cospicui sollievi alla macchinosa azienda dello Stato e ai contribuenti, senza danno, anzi con vantaggio, dei pubblici servizi.

Onorevoli colleghi! ora è tempo di chiudere. Voi già conoscete quante e quali vicende abbiano reso aspro per tutti il cammino, in questo anno di guerra feroce; e vorrete fare equo apprezzamento delle sorte difficoltà gravi e frequenti, e della opera data — più che dal Governo, dal Paese — per superarle.

Ma sia deciso aggiungere soltanto che, anche dalle cifre e dalle cose oggi esposte, con intera schiettezza, riesce confermata con ripetute prove una lieta e alta verità: che si può fare sicuro assegnamento su le virtù generose della massa dei contribuenti e di tutte le genti italiane, virtù che non sono immeritevoli di essere confrontate con quelle, più sublimi, delle falangi combattenti per la salute e la grandezza della Patria.

Dalle trincee insanguinate, dai campi di battaglia

parla vigile ed eloquente un altissimo esempio: e tutta la Nazione, concorde e tenace, comprende i sacri doveri della cooperazione *militare e civile*, mentre riconosce la necessità presente che tutti lavorino — uomini e donne, poveri e ricchi — per mandare al fronte incessantemente armi e munizioni, viveri e denari, al supremo intento di finir più presto la guerra con la vittoria!

FINANZE DI STATO

La crisi dei cambi

L'inasprimento che tutti i cambi hanno subito in questi ultimi tempi sul mercato svizzero è assai discusso dalla stampa economica internazionale. Tra le molte spiegazioni che si vogliono dare al fenomeno ci piace rilevare le seguenti inviate al « Journal de Genève »:

E' stato detto che il deprezzamento senza precedenti del cambio tedesco alla Borsa di Ginevra si debba attribuire alla decretata leva in massa in Germania. Questa spiegazione potrebbe essere esatta se questo ribasso fosse stato sentito dal marco solamente. Ma ahimè che anche la sterlina, il franco, la lira e il rublo hanno subito una sorte identica; e anche il dollaro americano ed il fiorino olandese risentono della crisi e in proporzioni che molto s'avvicinano a quelle dei paesi belligeranti. Ora nè gli Stati Uniti, nè l'Olanda non hanno mai sognato di indire una leva in massa. Vi è dunque una ragione più profonda e più generale che influisce e che provoca queste straordinarie variazioni che si verificano nelle divise dei paesi stranieri sul mercato svizzero, e questa ragione, risiede nella *presunzione collettiva che oramai la guerra non può essere di lunga durata*.

L'approssimarsi della pace deve infatti produrre un indebolimento nei cambi di tutti i paesi in guerra.

Per la Germania questo sarà il momento più grave. Dopo d'aver esaurito tutti i capitali liquidi, dopo d'aver ipotecato tutto, perfino la sua forza di lavoro, essa non potrà più mettere in valore la sua carta, e le sue sottili e fragili combinazioni crolleranno.

Per i popoli dell'Intesa, il giorno della pace vorrà dire la necessità e l'obbligo di riparare a tutti i disastri provenienti da quelli germanici.

Inoltre la pace porterà per sua naturale conseguenza l'apertura delle frontiere; la carta monetata, che si trova in eccesso presso tutti i paesi belligeranti, si spanderà sui mercati e non si potrà trovare istantaneamente i valori equipollenti necessari. Così tutte le divise dei paesi in guerra, ciascuna coi suoi caratteri particolari, dovranno soffrire di un indebolimento collettivo.

In secondo luogo, l'approssimarsi della pace deve provocare il ribasso del dollaro e del fiorino. L'Olanda e gli Stati Uniti sono i grandi fornitori degli Stati in guerra; appena si prevederà la fine della guerra, d'un colpo cesseranno gli acquisti di derrate e munizioni in questi due paesi. Conseguenza logica sarà l'indebolimento dei loro valori.

Si potrebbe obiettare che la debolezza di questi valori possa provenire dalla migliore organizzazione prevista per le forze produttive dell'Intesa; ma se questa fosse la esatta spiegazione ne dovrebbe derivare di conseguenza il rialzo del franco, della lira e del rublo, quando invece se ne constata un rapido ribasso.

Per ultimo, un'altra prova che ci troviamo di fronte ad una manifestazione collettiva di fede in una prossima pace è l'invariabilità della moneta svizzera. In questo generale sconvolgimento di Governi, di uomini, di idee, di ricchezze e di valori, la Svizzera è quella che meglio d'ogni altro ha saputo conservare il suo equilibrio economico. Le relazioni commerciali ancora ridotte dalla guerra non hanno determinato delle grandi trasformazioni nella sua situazione monetaria. Meno toccata dalla guerra, lo sarà ugualmente meno dalla pace, ed è perciò che la sua unità monetaria rimane fissa intanto che tutte le altre variano a suo riguardo. Dunque la crisi dei cambi non è che la traduzione in linguaggio finanziario dell'opinione universale che ritiene prossima la fine delle ostilità.